ANNO 2. Torino, Sabbato 25 giugno 1849. Num. 147

L'OPINIONE

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI
DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	Trim.	Sem.
In Torino, lire nuove	12	22
Franco di posta nello Stato	13	24
Franco di posta sino ai confini per l'Estero	14 50	27

Per un sol numero si paga cent. 30 preso in Torino, e 35 per la posta.

ASSOCIAZIONI E DISTRIBUZIONI
In Torino, presso l'uffizio del Giornale, Piazza Castello, N° 21, ed i PRINCIPALI LIBRAI.
Nelle Provincie ed all'Estero presso le Direzioni postali.
Le lettere ecc. indirizzarle franche di Posta alla Direz. dell'OPINIONE.
Non si darà corso alle lettere non affrancate.
Gli annunzi saranno inseriti al prezzo di cent. 25 per riga.

I signori associati il cui abbuonamento scade con tutto il 30 del corrente sono pregati a volerlo rinnovare onde evitare interruzioni nell'invio del giornale.

TORINO 22 GIUGNO

L'UNIONE COLL'AUSTRIA E LA PACE

La *Gazzetta d'Augusta* parla anche oggi delle trattative di pace tra l'Austria e il Piemonte, ed anche oggi lamenta gli ostacoli che si frappongono, a suo dire, alla conclusione di essa: i quali, consistono principalmente nella domanda fatta da De Bruck di un'unione doganale e commerciale coll'Italia. Noi non crediamo che siffatta pretesa sia un sogno della *Gazzetta d'Augusta*, conoscendo che gran tempo il ministero di Vienna vagheggia il compimento del disegno di Metternich: conoscendo come ella sappia trar partito dalla fortuna, e persistere in un proponimento, noi crediamo nulla vorrà lasciar di intentato per ottenere in ciò il modo di sottrarsi alla propria rovina.

Questa questione s'è forse agitata in questi giorni dal ministero, e pende tuttavia indecisa, sia pel tuono assoluto con cui fu proposta dall'Austria, sia perchè ella s'ingegna di dimostrare che ciò torna a grand'utile dell'Italia, e più specialmente del Piemonte, ragione che può essere irresistibile per taluno de'nostri ministri. Si lasceranno essi prendere all' amo? Si mostreranno tanto arrendevoli alle pretese della nostra implacabile nemica come fecero altra volta, e tanto da indurre un sospetto che il foglio ufficiale si mosse a combattere? Per onore del nome italiano, fosse anche dovuto al caso, noi attenderemo i fatti prima di pronunciare un giudizio.

Quali sarebbero i frutti di un' unione commerciale e doganale coll'Austria? La storia della Lombardia ce ne fornisce un documento. Frequente di popolo, ricca ed industre più che altri si presume di esserlo, essa vidde mano mano scadere le proprie industrie, rovinare i commerci per quella stessa ragione onde l'Austria esige una unione di tal sorta. La Lombardia al cadere del regno d'Italia aveva fabbriche d'armi, di panni e di tele, e grandi manifatture di orificeria specialmente, e in trentaquattro anni di pace tutti questi opificii, tutte queste fonti di guadagno a poco a poco scomparirono, rimasero distrutti. E la ragione è chiara. Le fabbriche di Vienna, della Boemia e della Stiria sostenute dal governo con ogni maniera di protezione, e perciò dotate per la più parte dei capitali di coloro che avevano parte nell'amministrazione dello stato facevano alle fabbriche nostrali una concorrenza che queste non potevano sostenere. La povertà degli abitanti e la scarsezza dei guadagni faceva sì che nei paesi austriaci le mercedi fossero bassissime, mentre in Italia l'abbondanza del numerario, la varietà dei modi di guadagno, e le abitudini del popolo a vivere con alquanta agiatezza le mantenevano sempre alte. A ciò s'aggiungevano i dazii esagerati per le materie prime onde abbisognavano le manifatture italiane, e le gravezze enormi che pesavano sulle esportazioni. Stringendo una lega commerciale e doganale coll'Austria non esisterebbero tutti questi inconvenienti, o si crederebbe che volesse spontaneamente rinunciare a tutti questi vantaggi?

Quando ciò fosse, quando ella volesse appianare tutte queste differenze ed accontentarsi di una perfetta parità, l'unione doganale e commerciale coll'Austria sarebbe sempre la rovina d'Italia e del Piemonte, se vuolsi aver questo solo di vista. Le nostre officine rimaste sospese per tante politiche commozioni, o prive di capitali perchè distratti dai bisogni della patria, o bisognose di braccia, non potrebbero per alcun tempo contendere colle fabbriche d'Austria e di Boemia, sostenute da coloro che si sono impinguati nella guerra, o che s'arricchiscono ogni giorno colle sporche speculazioni della banca di Vienna.

Ma quand'anche si potessero far rifiorire ad un tratto le nostre officine e moltiplicarle in tutta la penisola, sebbene in alcune parti si può dire che l'industria è cosa affatto nuova, un'unione commerciale e doganale coll'Austria sarebbe sempre un contratto leonino. Un contratto leonino che darebbe alla nostra nemica, fra gli altri vantaggi, quello grandissimo di emungere dal nostro paese il numerario, spacciando in un modo o nell'altro le sue note di banco, che pel credito e valore di cui godono rammentano i cenci onde sono fabbricati.

A questo modo l'Italia diverrebbe la vera banca dell'Austria e la sua tavola di salvezza nel caso assai probabile e vicino di un fallimento. Tutti i nostri banchieri non sarebbero costretti dai loro commerci a sostenerla? O vuolsi forse credere che essi si accontenterebbero di ridursi al verde per amore d'indipendenza?

Oltre ad un immenso vantaggio pel proprio commercio, alla ristorazione delle finanze che stanno per fallire, l'Austria, con un' unione di questa sorta sicurerebbe il proprio dominio sulle provincie da essa attualmente occupate, ed un'assoluta supremazia su tutta l'Italia. Allora il Piemonte privo di ogni influenza politica, maledetto da tutti i popoli della penisola, in preda ad agitazioni continue, non sarebbe altro che una denominazione geografica, e rimanendo al dissotto della Lombardia, più ricca, più industriosa di lui, non avrebbe altra legge che i capricci dell'Austria.

Genova entrando in concorrenza di Venezia e di Trieste, pressochè immediatamente congiunte colle strade ferrate alla Lombardia e alla Germania, vedrebbe scapitare il proprio commercio e disertarsi il suo porto. Le rendite del Piemonte ne risentirebbero, e la stessa Torino, rimanendo pur sempre la capitale, vedrebbe affluire le ricchezze delle provincie in un punto più centrale.

L'unione doganale e commerciale coll'Austria non offre perciò al Piemonte nè utilità, nè pace onorevole e sicura, ma anzi col renderlo nimico a tutta Italia distrugge ogni speranza di avvenire. Il suo nome e la sua fortuna è unicamente riposto nel servire di freno allo straniero, nell'offrire all'Italia un appoggio per acquistare la propria indipendenza.

Una pace che gli togliesse questa missione gli sarebbe unicamente di vergogna e di danno, come lo dimostrano gli sforzi dell'Austria per perdere moralmente il Piemonte. Essa ora lo alletta con un pezzo di pane offrendogli la cessione di Parma e Piacenza: ora non vuole ch'egli presti alcun buon ufficio per ottenere alla Lombardia un' intera amnistia e istituzioni liberali. Col primo patto esso lo renderebbe esoso a tutta l'Italia, perchè si direbbe che la comune rovina gli è tornata ad utile, col secondo lo farebbe disonorato in faccia alla Lombardia che dovrà riconoscere unicamente dall'Austria ciò che avrebbe diritto di chiedere dai buoni uffici del Piemonte.

Ma se il Piemonte consentisse queste insidiose proferte dell'Austria, non sapesse con accorte negoziazioni e con fermo contegno raddolcire la sventura del paese che si è compromesso per lui con un atto espresso, tradirebbe il proprio dovere in faccia a tutta l'Europa. Egli non deve farlo per chè la caduta di Milano, l'armistizio Salasco e quello di Novara hanno sprofondata la Lombardia nella miseria in che ora si trova dopo essersi a lui abbandonata interamente; nol può perchè la sollevazione ch'egli fomentò, sollevò e in alcune parti si compì in suo nome, lascia nelle rovine di Brescia un monumento incancellabile. Di quel sangue e di quelle rovine renderà conto a se stesso: a coloro che lo versarono o ne rimasero vittime proverà ch'egli non ve li ha spinti per perderli.

Se nell'ultima campagna non ebbe la voglia ed il coraggio o la fortuna di vincere, se il suo esercito rimase sgominato da un altro assai minore in forza, mentre un pugno di gente inerme e senz'ordine di milizia resisteva a forze dieci volte maggiori e a prezzo di tanto sangue che a suo confronto quello versato a Novara è un nulla, abbia almeno la virtù di sostenerne le conseguenze: se non ha fatto gran prova di valore militare sappia mostrare almeno un po' di coraggio civile.

Quanto all'amnistia promessa dall'Austria ai veneti e ai lombardi con un patto segreto sarebbe una viltà pel Piemonte ed uno scherno per la Lombardia: viltà pel Piemonte perchè questi rinnegherebbe i proprii doveri, riconoscerebbe per colpa l'aver combattuto contro gli austriaci e per l'indipendenza: scherno per la Lombardia perchè cosa mai le varrebbe un'amnistia a fronte di un governo militare che può violarla ad ogni tratto col più lieve pretesto? Le istituzioni liberali poi che il Piemonte ottenesse dall'Austria per le provincie italiane sarebbero i soli mezzi per allontanare il pericolo una guerra futura: se per mancanza di esse quei paesi insorgessero un'altra volta, egli verrebbe anche malgrado suo trascinato nella lotta: in una parola si farebbe la pace lasciando sopravvivere la causa della guerra.

Chi porta tuttora il segno delle palle nemiche, chi non può rinnegare il principio ch'egli stesso ha bandito, chi nelle sue opere legò a quest'ora alle posterità il proprio nome non può trascinarlo nel fango col sottoscrivere in questo modo la ruina e il disonore del proprio paese. La vergogna dura quanto la fama.

Al direttore dell' Opinione

Torino, addì 21 giugno 1849.

Signore

Qui unita trasmetto a V. S. pregiatissima la rettificazione ad un articolo intitolato *Demissioni agli uffiziali lombardi* che si legge nel n. 144 del giornale da lei diretto, acciò si compiaccia d'inserirlo nello stesso giornale a tenore di quanto è prescritto nell'art. 45 dell'editto sulla stampa del 26 di marzo 1848.

Gradisca V. S. Preg.ma i sensi della mia distinta stima.

Pel ministro segretario di Stato
Il primo uffiziale
L. VALFRÈ.

« In un articolo intitolato *Demissioni agli uffiziali lombardi* inserto nel n. 144 del giornale l'*Opinione*, si pretende che il ministero abbia tentato d'ingannare la pubblica opinione, pubblicando prima una circolare *in cui si sarebbe mostrato il desiderio di ritenere nell'armata piemontese tutti gli ufficiali lombardi che ne mostrassero volontà*, e poscia licenziandoli, e cercando di far credere averli licenziati dietro loro domanda.

« Quest'accusa è affatto insussistente per poco che si consideri la circolare stessa citata dall'anonimo scrittore. Il governo avrebbe certamente desiderato di ritenere presso di se *tutti* gli uffiziali lombardi, ma sapeva pur troppo che questo non era possibile, e tanto fu lungi dal manifestare tale intenzione che espresse invece chiaramente nella circolare suddetta l'intenzione contraria, cioè di ritenerne una parte soltanto; ivi infatti si prescrive:

« *Che onde possa il ministero* SCEGLIERE *fra essi* (uffiziali lombardi ecc.) *quel numero che sarà determinato doversi ritenere nella Regia armata sia nel ruolo, e nelle dichiarazioni ora dette descritto esplicitamente il nome, cognome, grado, corpo, patria di ciascheduno di essi non che accennato il corpo o l'arma in cui desiderassero di servire preferibilmente* (V. Gazz. Piem. del 16 di maggio p. p. n. 287).

« Sembra difficile dire più chiaramente che fra i suddetti uffiziali il ministero si propone di *sceglierne un numero da determinarsi*, nella quale scelta esso intende tener conto, per quanto è possibile, dei desiderii degli uffiziali stessi, e per questo motivo appunto li consulta. Si vede quindi con qual fondamento lo scrittore anonimo accusi il ministero di aver voluto far credere che avrebbe ritenuto *tutti* gli uffiziali che desiderassero di continuare nel servizio. Il che apparirebbe assurdo per poco che altri conoscesse ed il numero grandissimo di tali uffiziali ed il numero assai ristretto di posti che possono rimaner disponibili nell'armata, soprattutto quando si riducesse sul piede di pace.

« Si noti ancora, che il passo sovra riferito, così chiaro e così esplicito, non fu punto citato dal suddetto scrittore, sebbene citi per disteso due altri documenti poco importanti per la questione. Ondechè, sebbene non si ritorcano contro l'anonimo scrittore le accuse grossolane di *ambiguità* e di *mala fede*, ch'egli scaglia contro il ministero, si ha però il dritto di lagnarsi che si proceda con tanta leggerezza nell'accusare gli atti del governo. »

All'articolo ministeriale, che invitati pubblichiamo nel nostro giornale, siamo in obbligo di fare un breve commento.

A termini dell'art. 2.º dell'armistizio il governo sardo aveva diritto di ritenere nella propria armata quegli ufficiali lombardi, polacchi, che avesse stimati opportuni; molti di questi per motivi che non occorre attualmente di annoverare, chiesero la loro dimissione; quelli che rimanevano, erano dunque assai pochi, e si doveva pensare che il ministero avendoli invitati a manifestare *in qual corpo intendessero servire*, li avrebbe ritenuti se non altro in contemplazione delle sventure che aggravano la loro patria infelice. — Ammettiamo che il governo era nello stretto diritto di far anche fra quei pochi, già passati attraverso il crogiuolo di due commissioni di *scrutinio*, una nuova scelta: noi chiediamo però al signor ministro quale spiegazione debbasi dare alle dimissioni inviate a molti uffiziali colla falsa aggiunta *dietro loro domanda*, domanda che non venne mai avanzata?

Del resto è doloroso lo scorgere come il ministero, allorchè si tratta di lombardi, i quali fino a tanto che il parlamento non ha abrogata la legge di *unione*, devono considerarsi non *forastieri*, ma cittadini del regno subalpino, si faccia dovere di esercire con ogni scrupolo i patti di un armistizio imposto dalla forza.

La *Gazzetta di Genova* del 21 ci dà le seguenti spiegazioni intorno al fatto di Lerici esposto in una nostra corrispondenza della Spezia:

« Il giornale *L'Opinione* nel suo numero 143 riferisce una corrispondenza di Spezia in cui si mena gran rumore perchè da un bastimento rimorchiato da vapore sardo si sbarcarono a Lerici alcuni toscani che poi vennero dai reali carabinieri accompagnati ai confini.

« È noto in Genova come vi giungesse tempo fa dalla Sicilia il bastimento l'*Adelaide* carico di molti avventurieri d'ogni nazione. Si sa che tutti i sudditi sardi, compresi i lombardi, sbarcarono, ottennero mezzi per recarsi alla destinazione che chiedevano, e che non avendo poi potuto approdare nel sito desiderato, tornarono a Genova, dove furono nuovamente accolti.

« Agli altri rifugiati a bordo dell' *Adelaide* fu per cura del governo somministrato vestimenta, fu aumentata la razione dei viveri, ma lo sbarco non fu permesso.

« Siccome poi il capitano non osava di rimettersi in mare senza una scorta, quella gli fu concessa, e quindi partì rimorchiato da un vapore.

« Egli è in seguito alle ripetute instanze del console di Toscana che si accordò potessero i suoi nazionali sbarcare a Lerici per essere quindi accompagnati dalla forza pubblica fino al confine toscano.

« È da notarsi che quegli individui provenivano dalla Sicilia, e non vi era motivo per crederli compromessi nella loro patria, ma quello che maggiormente dilegua le maligne insinuazioni del corrispondente dell'*Opinione* è che non solamente il console, ma quei toscani medesimi chiedevano con insistenza quasi in via di favore che fosse loro concesso di fare la strada più breve onde rimpatriare. »

Dopo la ponderata lettura di queste ufficiali spiegazioni confessiamo ingenuamente che il dubbio concepito sulla verità del fatto esposto dal nostro corrispondente si traduce in completa persuasione. Solo sono in esse a notare talune singolarità, che raccomandiamo alla tolleranza dei nostri lettori. Il capitano che doveva ricondurre i rifugiati al mitissimo governo di Napoli *non osava di rimettersi in mare senza una scorta* (ciò che prova che i rifugiati ci andavano del migliore loro gusto) e quindi un nostro vapore accompagnollo rimorchiandolo. Il nostro governo non aveva motivo per credere quei rifugiati compromessi nella loro patria benchè sapesse che essi avevano pure addosso la gravissima colpa d'aver avuto intenzione di recarsi a Roma per combattere per la libertà italiana; e 'l console di Toscana richiese la grazia pe' suoi connazionali che fossero ricondotti a casa (fra' tedeschi) dalla forza pubblica. Il nostro governo vi si prestò, tanto più *che quei toscani medesimi chiedevano con insistenza quasi in via di favore che fosse loro concesso di fare la strada più breve per rimpatriare.* Ma frammezzo a carabinieri? *Oh! Jupiter!!!*

STATI ESTERI

FRANCIA

(*Corrispondenza particolare dell'* Opinione)

PARIGI, 18 *giugno*. Siamo in piena reazione: il timore regna ovunque: chi grida e bestemmia è arrestato. Il governo si è assicurato del sostegno dei principi della banca e dei grandi negozianti. Questi son parati a tutto e disposti ad ogni sacrificio, purchè sia tolta la libertà alla montagna ed ai proletari di muovere un dito. Si trattò seriamente di nominare Luigi Napoleone dittatore e di dichiarar tutta la Francia in istato di assedio. Non sarebbe difficile che avessero la baldanza di farlo. Viviamo in tempi meravigliosi, e tutto è possibile. Quello che principalmente spaventa i capitalisti, sono i continui attacchi, la guerra continua che il partito socialista move al capitale e alla proprietà. Essi vedrebbero volentieri i cosacchi a Parigi: lo dicono altamente, sfacciatamente. Almeno dal 1815 al 1830 ebbero 15 anni di pace e di quiete. Ora però i tempi son cangiati e non basterebbero i cosacchi a pacificare la società, quando la guerra è in tutti gli animi. Le parole onorevoli pronunciate ieri l'altro da Vittor Hugo contro i vandali, che manomisero due tipografie, furono assai mal accolte dai signori del consiglio di stato, i quali sorridendo lo tacciano di idealismo. È un poeta e basta! Queste sono le ragioni della reazione. Ma i giornalisti vogliono dargli un attestato solenne di riconoscenza.

PARIGI, 18 *giugno*. — La violenza usata dal governo contro i giornali socialisti, siccome illegale ed arbitraria, fu argomento d'animata discussione nella seduta d'oggi.

Il generale Gourgard, colonnello della prima legione della guardia nazionale, dichiara che la sua legione non commise alcun atto violento e non infranse alcun torchio, nè manomise le tipografie di cui si è parlato. Essa non fece che prestare ai commissari di polizia il soccorso di cui la richiesero.

Odilon Barrot con brevi parole ma petulanti ed aggressive osservò che se lo stato d'assedio è una misura esorbitante, trovasi però nella costituzione, perchè la costituzione dovè prevedere il caso in cui una minoranza insorgesse contro la legge. A queste parole il signor Gambon rappresentante della montagna rispose: « Siete voi! » Il tumulto nacque tremendo. Il sig. Gambon fu richiamato all'ordine; ma invano. Le grida crebbero. — « Avete voglia di ricominciare? ripetè Odilon Barrot. A cui lo stesso signor Gambon replicò: Siete voi che avete violata la costituzione. Ei fu nuovamente chiamato all' ordine.

Il presidente del consiglio continuò dichiarando che la minoranza non dee lagnarsi delle misure prese, essa che voleva imporre i suoi capricci alla maggioranza; che non vi fu torchio spezzato e che la prima legione anzichè commettere atti vandalici si è sempre mostrata amica dell'ordine, e nelle fatali giornate di giugno ne diede solenne prova

Il sig. Cremieux rispose: Noi risponderemo avanti i tribunali (*romore*). Solo io profitto dell'occasione per osservare che noi non abbiamo legge che regoli i diritti della stampa sotto il regime dello stato d'assedio. Cinque o sei giornali furono sospesi. Ov'è la legge che autorizza questa sospensione? Io non credo che il potere esecutivo abbia questo diritto (*sussurri*). Anzi, commissari di polizia andarono negli uffizi di certi giornali, ed invitarono ufficialmente i redattori a non trattare certe quistioni. Io credo che non si avesse quel diritto.

Il sig. Gambon salì la ringhiera per giustificarsi, ed invece espose esservi ora due partiti, l'uno che violò la costituzione, l'altro che la difese. Allora crebbero le grida, ed il presidente gli tolse la parola.

Il sig. Grévy ribadisce sulle ragioni di Crémieux e presenta il seguente ordine del giorno motivato: « L' assemblea nazionale considerando che non v' ha legge, nemmanco pendente lo stato d' assedio, che autorizzi il governo a sopprimere i giornali, l' invita a rientrare nella legalità e passa all' ordine del giorno.

Odilon Barrot osserva che lo stato d' assedio non dee essere una parola insignificante, ma un mezzo, onde resistere alla guerra contro la guerra.

Cremieux ripete che l' assemblea dee badare bene alla risoluzione che sta per prendere. Anco lo stato di assedio dee essere regolato dalla legge, mentre ora il governo scuote il giorgo di ogni legge.

La destra chiese l' ordine del giorno puro e semplice. Esso fu adottato alla maggioranza di 351 contro 154 voti.

È l'8 di luglio prossimo che saranno convocati i collegi elettorali per la nomina dei rappresentanti mancanti, i quali ascendono a 35. Il dipartimento della Senna dee eleggerne undici. Vedremo quali nomi usciranno dall'urna. Lo stato d'assedio, l' intimidazione del governo influiranno nella scelta ma non tanto quanto alcuni lo credono, e forse l'opposizione sarà accresciuta d'alcuni confratelli.

Intanto i reazionari del consiglio di stato prendono di già a brigare per influire sulle elezioni. L'unione elettorale comincia a raccomandare ai *bene intenzionati* di concertarsi, di confidare in lei, di non dividere i voti, onde impedire che i fautori dei disordini siano chiamati alla rappresentanza nazionale.

Credesi generalmente che i clubi non potranno essere cangiati in comitati elettorali, come fu fatto sotto il regime militare di Cavaignac. Il governo è determinato a tenerli chiusi. È una nuova violazione della costituzione: è vero, ma non importa, la maggioranza lo assolve.

La commissione incaricata di esaminare il progetto di legge sui clubi, ha nominato relatore il sig. D'Havrincourt. Il rapporto è già preparato. Si assicura che il presidente della commissione, sig. Molé ed il relatore ebbero una conferenza col presidante del consiglio ed il ministro dell' interno, per accordarsi sulle disposizioni da prendersi.

La maggioranza della commissione è di parere di sopprimere affatto i clubi o di sospendere temporariamente il diritto delle riunioni politiche.

Questa risoluzione empie di gaudio quel povero *Constitutionnel*, ancora tutto preso dalla paura per l'agitazione del 13 giugno.

« Una delle principali misure volute dalla situazione, scrive esso, è la chiusura dei clubs. Non è la prima volta che noi esprimiamo su ciò la nostra opinione. È lunga pezza che noi abbiamo detto quel che pensiamo dei clubs. Essi sono le officine della guerra civile: è là che viene essa ordita e preparata. L' uffizio forma naturalmente il quadro d' una società segreta. L' uditorio fornisce il mezzo di reclutare i combattenti per l' insurrezione. Noi non facciamo nemmanco parola delle detestabili influenze esercitatevi sopra uomini sviati dall'ignoranza, od irrtati dalla miseria delle speculazioni ignobili e delle scroccherie che vi si celano sotto il pretesto di contribuzioni volontarie e di doni patriottici. Ci basta d'aver dimostrato, colla storia alla mano, che i clubs furono sempre ed in tutti i paesi, una minaccia per la sicurezza pubblica, un pericolo per l'ordine sociale, una forza per la guerra civile ».

Dopo questa palidonia è facile indovinare quale sia l'intenzione del *Constitutionnel*. Sopprimete i clubs, interditeli e non sospendeteli soltanto, perchè in tal modo non fareste che consacrare la loro legittimità. Quest' è la logica del *Constitutionnel*; a cui crediamo utile opporre queste osservazioni della *Presse*;

« Lo stato d'assedio esiste; i giornali estremi sono sospesi; le riunioni politiche sono soppresse; cento mila uomini armati sono pronti a disperdere qualunque tentativo d'assembramento; un'immensa maggioranza non aspira che a votare tutte le leggi che il ministero le presenterà, e che avranno per effetto di dare stabilità al governo e sicurezza al paese.

« L'esperienza sarà dunque decisiva: ora si vedrà quello che l'autorità avrà guadagnato a sopprimere la libertà. »

Questa polemica piuttosto vivace della *Presse* potrebbe nuocerle, perchè il governo vuole che si curvi la fronte, si obbedisca e non si discuta. I giornali ministeriali cercano appunto di farla uscire dal carreggiato, onde facilitare all'autorità il mezzo di sorpenderla.

Rispondendo all'*Assemblee Nationale*, la *Presse* fa le seguenti obbiezioni:

« La guerra dichiarata alla repubblica romana dalla repubblica francese era una guerra giusta, una guerra necessaria?

« Roma ci avea attaccati?

« Roma ci avea offesi?

« Roma, mutando forma di governo, avea mutato l'equilibrio europeo?

« Che bisogno avevamo noi d'andar a Roma?

« Bisogna dunque che, in Francia, la libertà paghi sempre per gli errori del potere? »

Il morbo che desola Parigi ha diminuito d'intensità da alcuni giorni. Nella visita fatta ier l'altro dal presidente della repubblica nei principali ospedali, ebbe motivo d'accorgersi dello zelo con cui i medici e gl'infermieri adempiono alle loro attribuzioni. In attestato del suo compiacimento distribuì alcune decorazioni della legion d'onore.

Anche oggi furono fatti nuovi arresti, e furono invece rilasciati altri detenuti. Il procurator generale chiese all'assemblea l'autorizzazione di procedere contro Felice Pyat per uno scritto inserito nel *Siècle*, nella *Democratie Pacifique* e nel *Peuple*. Non v ha dubbio che verrà accordata. La domanda del sig. Baroche non è che una semplice formalità.

Contro la destituzione del sig. Poulliet protestarono i professori del Conservatorio delle arti e mestieri, a ciò invitati dal signor Molowski. Quest'atto onorevole può avere un felice esito.

A Lione l'ordine è ristabilito. Furonvi proibiti i clubs, chiusi certi ridotti, ed interdetta la vendita dei giornali per le vie. I redattori del *Peuple Souverain* e del *Repubblicain* furono arrestati; ed i due giornali sospesi.

INGHILTERRA

LONDRA, 15 *giugno*. — La spedizione francese a Roma diede luogo alla camera dei lord a nuove interpellanze.

Il conte Aberdeen domandò al governo quando avrebbe comunicati gli atti relativi all'invasione di Roma fatto dai francesi. Il marchese di Lansdhowne rispose che non poteva comunicarli per disteso; e avendo insistito il conte Aberdeen a dire che voleva sapere come aveva avuto luogo la spedizione francese ed in qual modo il gabinetto britannico pareva averla approvata, o almeno non avesse manifestata la sua disapprovazione, il conte Aberdeen, senza spiegarsi abbastanza esplicitamente, espose che il governo non aveva creduto di mettere ostacoli a questa spedizione; che non voleva elevare a quest'ora una nuova quistione, considerando lo stato della Francia; finalmente che a suo tempo verranno domandate delle spiegazioni ai governi di Francia, d'Austria e di Napoli.

Il marchese di Lansdowne, persistendo a tenersi sulle generali, disse che non credeva opportuno di approfittarsi della buona intelligenza che correva tra l' Inghilterra e la Francia per suscitare degl' impacci a quest'ultima.

Lord Brougham, impaziente d'ogni moderazione, disse che non vedeva per qual motivo si ostinasse a tacere il motivo della spedizione francese di Civitavecchia. « La ragione, egli dice, deve essere stata quella di abbattere il governo di Mazzini, che non poteva consolidarsi. Se il governo francese può darne spiegazione al presente, lo faccia prontamente che farà meglio. In quanto a Napoli, Spagna ed Austria, esse trovansi in una posizione affatto diversa, e non è ancor giunto il momento di chieder loro delle spiegazioni. »

Il marchese di Londonderry replicò l'argomento che a fronte dello stato in cui si trova attualmente la Francia, non conviene sollevare delle quistioni che potrebbero esercitare un' influenza sul paese. « Noi non sappiamo ancora, egli dice, qual fosse lo scopo della spedizione; ciò che può fare il governo della regina in questo momento, si è di esprimere un'opinione intorno all'origine di questa spedizione. »

In seguito il marchese di Lansdowne depose sul banco i documenti richiesti. Lord Ellenbouroug osservando che essi si riferiscono soltanto alla prima spedizione composta di sei mila uomini, che ora le cose hanno mutato d'aspetto, chiede se non vennero comunicate altre note dal governo francese.

« L'idea primitiva, continua egli, era una mediazione accettata, ma poichè il generale Oudinot è stato respinto, l' idea fu subito una modificazione, fu quindi spedita a Roma un'armata di 20 a 30,000 uomini per impadronirsene colla forza. La posizione di quest'armata è ben differente, poichè sei mila uomini sbarcati a Civitavecchia erano venuti come amici. Questo cangiamento d' idee del governo francese venne egli comunicato al gabinetto inglese. »

Il marchese di Lansdowne rispose che il governo della regina non aveva ricevute altre comunicazioni che quelle presentate al banco.

AUSTRIA

— « Le difficoltà, dice la *Gazzetta d'Augusta*, che ostano alla conclusione della pace tra l'Austria e il Piemonte derivano dalla volontà che ha l'Austria di istituire un'unione doganale e commerciale per tutti gli stati italiani. Quest'unione, dice lo stesso foglio, è così vantaggiosa all'Italia che il Piemonte non può avere altra ragione d'opporvisi che l'interesse della Francia e dell'Inghilterra che ne verrebbe a soffrire. L'Austria in questa unione commerciale avrà soltanto a guadagnare, e dimostrerà nuovamente come essa sia una possente guarentigia agl'interessi germanici. »

L'Austria, con questa pretesa, vuole sagrificata in una parola tutta l'Italia come lo era la Lombardia, e costringerla indirettamente a prender parte nei suoi debiti.

GERMANIA

Nulla di più burlesco della guerra insorta fra due poteri rivali, ed ambidue disconosciuti fra: la reggenza di Stoccarda ed il potere centrale di Francoforte.

Il 15 giugno i ministri del potere centrale si convocarono per deliberare sopra una lettera scritta loro dal sig. Reigamum, avvocato assai noto a Francoforte e che era dalla reggenza di Stoccarda incaricato di prendere possessione della cassa, delle carte e degli archivi dell'antico Potere centrale, di sorvegliare gl'impiegati, di far loro prestar giuramento; in poche parole di prendere la direzione di tutti gli affari a nome dei signori Raveaux, Vogt e compagnia. È inutile dire qual fu la risposta del potere centrale. Pochi giorni sono i signori di Stoccarda aveano mandato a Francoforte il signor Joseph, deputato sassone, per ordinare al generale Peucker di far ritirare immediatamente il suo corpo d'armata. Peucker rispose che non sapeva chi essi fossero e che non riconosceva la loro autorità.

Queste discordie, sebbene ridicole, non lasciano però di aggravar la situazione. La Germania non si pacificherà di leggieri. Le società segrete vi sono numerose, intriganti e ciecamente entusiaste. L'esaltazione de' patrioti tedeschi è nota a tutti.

Fra le altre associazioni che vi pullularono dopo la rivoluzione, merita special considerazione quella detta *Società di marzo*, così chiamata in onore del mese in cui scoppiò la rivoluzione. Essa dividesi in comitati speciali, i cui aderenti sommano a 120,000 uomini, diretti da un comitato centrale che risiede a Francoforte. Questo comitato appartiene interamente all'estrema sinistra della costituente: ha per presidente Frobel, compagno dell'infelice Roberto Blum; per vicepresidente Raveaux, e Simon di Treveri per segretario. Questi nomi sono molto significanti, tuttavia v'ha un'altra frazione esagerata che gitta il sospetto sulle loro intenzioni, che dubita della sincerità delle loro dottrine democratiche, e vuol operare da sè, senza dipendere dal comitato centrale. Questi interpellò non ha guari tutte le *Società di marzo* sulle provvisioni che aveano qualora si dovesse ricorrere alle armi, qual appoggio potevano sperare nella guardia nazionale e nell'esercito, e di quanti uomini potevano disporre. Oltre a ciò furono sparsi a profusione i proclami al popolo ed alle truppe, invitandoli a resistere ai tentativi di repressione e di riazione, e di aiutarsi. La riunione del Donnesberg a Francoforte nel suo indirizzo alle popolazioni scrivea: « Aiutatevi col ferro, e se non ne avete aiutatevi come potete, ma aiutatevi! » In queste società si mascherano coll'amore della patria le idee demagogiche e sovvertitrici. I sinceri patrioti e fautori dell'unità germanica ne sono giustamente spaventati.

Le notizie del campo della guerra nel palatinato e nel badese sono contradditorie, secondo che sono date da' giornali repubblicani o dagli altri. Alle novelle date ieri aggiungiamo i seguenti particolari fornitici da' giornali tedeschi ed elvetici:

Il 15 ebbero luogo scontri serii intorno ai quali i bullettini del governo provvisorio di Karlsruhe dicono che il combattimento cominciò contemporaneamente (alle 10 a. m.) in quattro punti. I nemici assalirono sulla destra del Reno a Ladenburg; Keferthal, e Weinheim, ma furono respinti ed inseguiti oltre ai confini verso Virnheim. Keferthal e Ladenburg furono presi d'assalto. Il colonnello polacco Tolian, che comandava i badesi a Keferthal, fu gravemente ferito. A Ladenburg rimase morto il colonnello badese (granduchista) Roggenbach sulla sinistra del Reno. I prussiani si avanzarono contro Mannheim, ma vennero respinti, dopo un combattimento che durò sino alle 10 della sera. La Gazzetta di Karlsruhe parla inoltre di un combattimento succeduto il 16 dietro Ladenburg, in cui gli assiani, dopo ostinata resistenza, furono volti in fuga, e dai badesi inseguiti per più ore.

Si osserva però che queste sono le notizie date dai giornali badesi. All'incontro lettere da Mannheim parlano del cannoneggiamento subito da quella città per parte dei prussiani e di incendii da esso prodotti: la *Gazzetta* di Karlsruhe afferma sapere che i prussiani i quali avevano occupato Ludwigshafen ne furono scacciati e dovettero sgombrare anche tutta la Franconia, ritirandosi al di là di Worms.

Circa al Palatinato, la gazzetta stessa di Karlsruhe confessa che i prussiani hanno occupato Kaiserslautern, pare, senza trovar resistenza. Stando alla medesima, i prussiani non avrebbero potuto inoltrarsi più perchè il generale Sznayde aveva preso ne' monti una posizione tale da sfidare ogni assalto. Ma lettere private recano all'incontro che l'armata palatinatese, all'avanzarsi de' prussiani, si è dispersa, ed i prussiani furono dal popolo di campagna ricevuti con grande giubilo.

Una lettera di Karlsruhe del 16 annuncia che i membri del governo provvisorio del Palatinato, fuggendo, erano già arrivati in quella città, e che vi si temeva che i prussiani passassero il Reno presso Königlingen.

Una lettera da Mannheim del 16 giugno smentisce la notizia data dalla gazzetta di Karlsruhe della ritirata de' prussiani da sotto quella città; questa essendo ancora in quel giorno bombardata. Questa lettera conferma che la dogana a Ludwigshafen andò in ceneri con tutte le merci che vi erano.

Altre relazioni di lettere e di viaggiatori giunti in Isvizzera, recano: Il 15 i prussiani entrarono in Ludwigshafen: gli insorgenti che vi erano ritiraronsi a Mannheim, e ruppero il ponte. Da Mannheim si incominciò a bombardare Ludwigshafen: invano i prussiani mandarono parlamentari per far cessare il fuoco. La sera del 15 giunse ai prussiani l'artiglieria; intimarono di nuovo la cessazione del bombardamento; ma l'intimazione essendo riuscita vana, incominciarono essi pure a bombardare Mannheim, la quale fu presa il 16. L'assalto sulla destra del Reno (a Ladenburg, Keferthalen) non mirava che a tenere occupati i badesi per impedire loro d'entrare nel Palatinato. Si annuncia inoltre che una parte delle truppe palatinatesi sonosi ritirate a Karlsruhe. Il dott. Zitz, Fenner di Fenneberg, ed Heinzen sarebbero già arrivati a Basilea. Si crede che anche Germersheim sia già stato occupato dai prussiani; ma ciò merita conferma. Dicesi che Struve sia a Strasborgo. Un supplimento della *Gazzetta* di Karlsruhe annuncia l'inoltrarsi dei prussiani sino a Spira. Esso parla di un nuovo combattimento succeduto il 16 presso Grossachsen e Schosseim, nel quale i badesi sarebbersi impadroniti di due cannoni e molti cavalli mecklemburghesi.

A Magonza giunse il 13 un individuo arrestato dalla commissione d'inchiesta d'Ingelheim-le-Bas, e sospetto d'essere l'autore dell'attentato di uccisione contro il principe di Prussia. Egli chiamasi Adam Schneider, di 26 anni figlio di un sarto d'Ingelheim-le-Bas. Fu trovato in casa sua un fucile scaricato e nella cui canna entrava perfettamente la palla rimasta nelle vestimenta del postiglione.

STATI ITALIANI

STATI ROMANI

(*Corrispondenza particolare dell'*Opinione)

Villa Maffei presso Roma, 17 giugno. Il generale in capo, che aveva trasportato il suo Quartier generale alla Villa Panfili, l'ha lasciata tosto che ebbe indirizzata ai poteri costituiti in Roma il proclama ben noto del 12. Se la peste non s'ingenera nel campo francese coi calori eccessivi che qui bruciano ed il scirocco che soffia, sarà un prodigio di Dio.

Sapete che Garibaldi, Masi, Melara e Galletti non cessano di fare sortite dalla porta S. Pancrazio. Combattimenti alla baionetta succedono ordinariamente a una corta fucilata. Da tutte queste sanguinose mischie resta sempre sul terreno un grande numero di cadaveri sì francesi che italiani, i quali male sepolti appestano l'aria col loro putridume.

La Villa Pamfili, tutta coperta di sangue, è inabitabile a cagione del fetore. Il generale in capo non v'ha potuto fare lungo soggiorno. I soldati sono malcontentissimi. Nulla si risparmia pel loro ben essere materiale. Hanno caffè al mattino, doppia razione di vino e 25 centesimi di sopra paga, ciò che loro consente di procurarsi liquori. Ma tutto questo non impedisce che il sole li bruci, e 'l scirocco li soffochi. Ei vorrebbero marciare all'assalto e finirla una buona volta, perchè, estranei a tutto quanto sa di politico, non vedono nella questione romana che una faccend da' onor nazionale.

Il generale in capo però che sa quanto succede all'assemblea legislativa a Parigi non è senza grave inquietudine. Non sa che fare; e mentre sta esitando, il soldato soffre. — V'ebbe luogo l'altr'ieri una rivolta. Si va fino a dire che un colpo di fuoco sia stato tirato su Oudinot. Io non posso veramente assicurarvi ciò; ma quanto posso accertarvi è che venne chiamato davanti ad un consiglio di guerra tutto il personale di una batteria di artiglieria, ufficiali e cannonieri. La cosa diventa ogni dì più complicata. Senza i continui rinforzi che arrivano di Francia, i romani escirebbero certamente vincitori di questa orribile lotta. Ma quelli che cadono dal lato degli assediati non sono rimpiazzati, mentre dal lato degli assedianti non succede così: ogni giorno arrivano truppe fresche.

Le file di Garbialdi si vanno diradando di giorno in giorno. L'altro ieri la sua legione venne avvolta in una imboscata, dove fu cribrata dallo schiopettare continuo del 68.o di linea. Si è detto che Garibaldi fosse rimasto prigioniero, e financo morto: io posso accertarvi che non sono che voci fatte spargere ad arte dai francesi, i quali lo paventano come un demone. Ei dicono che nulla ha del generale e del soldato; perchè attacca non sempre coll'ordine della tattica comune e fa generalmente tirare alle gambe del nemico. Tre breccie sono state praticate, ma esse non si prestano ancora per un'assalto, perchè v'hanno posizioni forti che le dominano e che bisogna prima demolire per impedire i soldati d'essere decimati dalla fucilata che viene da esse. Tutta la notte abbiam visto un continuo getto di bombe. È uno scambio incessante, perchè anche dal loro canto i romani non lasciano di mandarne in numero grandissimo. Il bombardamento dura ancora al momento in che scrivo. Sono le 10 del mattino.

P. S. Il generale ricevette notizie sugli avvenimenti di Parigi. Eccolo soddisfatto. Ora si determinò per un assalto generale.

— Leggiamo nel *Monitore Romano* del 15:

« Le palle e le bombe francesi non sono lanciate a caso. Si sarebbe creduto che Oudinot, così tenero della santità dell'eterna Roma, avrebbe comandato ai suoi puntatori di risparmiare i luoghi più insigni, o almeno le ambulanze su cui sventola la bandiera nera, rispettata dai barbari stessi per quel sentimento d'umanità che rende sacro il ferito allo stesso nemico.

« Nulla di tutto questo. Molte bombe caddero sul palazzo Farnese, su quello dell'assemblea, presso alla fontana di piazza Navona; molte rombano sull'ospedale di S. Spirito e della Trinità dei Pellegrini; alcune si lanciano evidentemente verso Monte Cavallo, dove sorgono i capi d'opera di Fidia e di Prassitele, dove è il palazzo del papa, or santificato dal sangue dei nostri feriti. Il Campidoglio è fatto segno speciale ai colpi di questi nuovi vandali; nè certo fresteranno lungamente illese le venerande reliquie del foro antico. »

— La *Pallade* dello stesso giorno reca:

« L'altra sera, circa la mezzanotte, 5 bombe furono dirette al Campidoglio e una scoppiò quasi dinanzi alla porta della pinacoteria. Stamane parecchie altre sono state lanciate nella stessa direzione; ma fortunatamente niuna di esse ha fin qui prodotto danno notabile. »

— Il *Monitore* scrive: I francesi fanno d'intorno una guerra degna dei barbari galli loro antenati. Così la civiltà che ha cambiato tante cose, ha tolto tante disparità, ha assimilato fra i popoli tanti diritti e tanti doveri; la civiltà, quest'idolo a cui nessuna nazione ha bruciato più incenso della Francia non resta un vano nome dinanzi alla guerra. Ecco là quei secolari monumenti che tutte le nazioni visitano con rispetto e che il generale francese dichiara santi e inviolabili — ora le palle, le granate, le bombe francesi da più giorni li minacciano, li percuotono, li ruinano. Ed ora, mentre questo segue a Roma, gli oratori di Parigi declameranno contro i repubblicani di Roma, e li calunnieranno come responsabili dell'onta e del danno.

Una delle più belle fontane di Roma è li *Acqua Paola* presso a Porta S. Pancrazio. Questa ricca fontana sgorga abbondante, e forma un'ampio bacino presso S. Pietro in Montorio. Ebbene. I francesi guastano l'acquedotto, divertono la ricca polla, e sa il cielo con quanta fatica e con quante spese sarà riparata la grave ruina. Fosse questa una misura strategica, fosse un mezzo per togliere l'acqua alla popolazione e vincerla colla sete, vorremmo perdonarlo. Ma ognun sa che per questo non morremo di sete, finchè il Tevere scorre fra noi, e zampillano in tutti i quartieri di Roma le ricche vene, che bastavano ad un milione e più d'abitanti. Fu dunque un inutile guasto, e una nera barbarie.

I nostri corrieri s'arrestano, le lettere si aprono, i gruppi si manomettono. Che in una città assediata, si cerchi a prevenire con ciò un tradimento, s'intende: ma questa non è che un'inutile vessazione, un gratuito vandalismo del generale Oudinot, una nuova fronda aggiunta alla gloriosa corona che è venuto a cogliere sotto le mura di Roma.

— Le trasteverine, che hanno dovuto lasciar le proprie case pel bombardamento francese, abitano i palazzi Doria e Borghese. Molte bombe caddero sul palazzo Farnese, su quelle dell'assemblea, presso alla fontana di piazza Navona.

— L'*Avvenire* di Firenze ha la seguente corrispondenza del 16:

« Ti scrivo alla poco gradevole sinfonia delle bombe, che continua non interrotta da 4 giorni. Nulla di particolare ed interessante, tranne la conferma dell'eroico coraggio e costanza dei militari, e del popolo romano. Il cannone tuona, e la guerra si fa agli edifizii monumentali di Roma, e mentre un Bonaparte descrisse l'indegno sacco di Roma dato dal connestabile di Borbone, che ci veniva pure dalla Senna, un Bonaparte stà preparando uguale tragedia, della quale sarà il protagonista. Un Bonaparte donava alla Pinacoteca e musei di Francia i nostri capi d'opera di Raffaello e di Michelangelo, un Bonaparte li fa distruggere da Oudinot.

« V'è chi ha con meravigliosa freddezza osservato che sono state tirate da 1440 cannonate al giorno, e così in undici giorni sarebbero state 15840. I punti che più molestano i francesi sono il Trastevere perchè loro prossimo, e per esacerbare quella popolazione che oggi si mostra più energica. Oudinot ha poca politica, nè conosce il carattere dei trasteverini che quanto maggiormente sono molestati, altrettanto divengono fieri e terribili. Inoltre dirigono le bombe verso il palazzo della cancelleria perchè sanno che colà v'è la sede dell'assemblea. Pare che non l'abbiano mai colpito con gravi conseguenze. Si diceva ieri sera che l'assemblea si fosse riunita in castello.

— Per essere in maggiore prossimità al punto più attaccato, l'ufficio della Commissione delle Barricate è trasportato dal palazzo Borromeo al palazzo Farnese. In questo palazzo è pure stabilita una fucina per accomodare *gratis* i fucili del popolo. Basta per questo che il proprietario del fucile da riparare si presenti con un biglietto del deputato o del capo-popolo del rispettivo rione. Mano mano che crescerà il lavoro, si accetteranno nella fucina gli operai che si offriranno.

— Il *Corriere Mercantile* nelle recentissime reca:

« L'unico dato certo si è che dalle officiali relazioni del *Monitore* in data 16 corrente rimangono eliminate le vaghe voci di vittoria strepitosa sparse a caso dai giornali male informati, come se volessero crescere il dolore del popolo con lusinghe tosto dissipate. Abbiamo sott'occhio lettera da Civitavecchia 19, nella quale si afferma che a tutto quel giorno si erano lanciate in Roma circa 250 bombe; che si voleva aumentare il numero dei mortai e usare dell'odioso mezzo in tutta la sua forza il 21; che le artiglierie d'assedio traevano continuamente, si rispondeva dalle mura e l'orribile rombo udivasi dal mare sopra Fiumicino. »

— Scrivono anche da Civitavecchia sotto data del 19 alla *Gazzetta di Genova*:

« Dopo il fatto d'armi del giorno 14 non vi furono combattimenti di grande importanza. I francesi hanno avuto sinora 1200 uomini fuori di servizio, dei quali 600 feriti sono stati trasportati in Francia e 150 sono in Civitavecchia.

« La perdita dei romani si calcola maggiore. I francesi ora dominano dalla villa Pamfili, sino a ponte Molle e monte Pariolo. Colla loro cavalleria cominciano ad intercettare delle vettovaglie che entrano in Roma.

« Due breccie aperte dai francesi sono quasi praticabili. »

Il *Censore* riferisce:

— Dal vapore *Commercio* di Bastia giunto questa mane da Civitavecchia, sappiamo che la lotta continua sempre sanguinosissima a Roma, e non traspira nulla a Civitavecchia, atteso l'estremo rigore di quel governo francese. — Nessun viaggiatore può sbarcare, ed è tolta la benchè menoma corrispondenza col campo. — Il vapore passando per Fiumicino, vide la città eterna avvolta in un nembo di fumo. — I viaggiatori fattisi sul ponte per osservare furono minacciati dai francesi con due pezzi di artiglieria. — I commenti al lettore.

— La *Gazzetta Piemontese* ha la seguente corrispondenza tutta impregnata di sensi d'ammirazione per la *nobile* Francia.

CIVITAVECCHIA, 19 *giugno.* Da una corrispondenza il governo riceve quanto segue: Ora approfitto del vapore *il Commercio di Bastia* per inviare qui accluso un ordine del giorno dell'esercito francese all'assedio di Roma. Ieri l'altro il tenente De Bruno del R. vapore *Authyon*, essendosi recato al campo con permesso ottenutogli dal comandante della Piazza, è stato colà ben accolto dal generale Oudinot, ha visitato tutte le operazioni di approccio e le batterie di assedio, colle quali già i francesi hanno aperte le breccie, da cui potrebbero passare divisioni di fronte (!!); ma il generale Oudinot temporeggia ancora a dare l'assalto, forse colla speranza che i romani finalmente si convertano alla ragione (!!!), e desistano da una inutile resistenza; e forse gli ultimi avvenimenti di Parigi ne produrranno l'effetto.

Qui giungono ogni dì carichi di viveri per l'armata francese e, l'altrieri, sono pur anche arrivati 150 artiglieri, 40 cavalli, e circa 100 uomini de' residui di reggimenti che sono subito partiti pel campo.

Ordine del giorno.

« Già l'esercito venne informato che da più di 15 giorni il monte Mario ed il ponte Molle sono caduti in nostro potere, la qual cosa dà alle nostre comunicazioni sulle due sponde del Tevere una grande importanza.

« L'inimico ebbe ier l'altro la temerità di contrastarcene l'occupazione: a tale effetto tentò una sortit dalla piazza, stabili

sulle alture del monte Pariolo vari pezzi d'artiglieria, e si diresse pure sul ponte Molle.

« Il generale di divisione Guesvillers, colla brigata Sauvao, composta del 13.o di linea e del 13,o leggiero, si portò energicamente intorno al nemico, lo fece caricare alla baionetta e lo respinse quasi sui pezzi.

« Sei ufiziali, fra cui un aiutante di campo del generale in capo dell'armata romana, 40 fra sott'ufficiali e soldati furono fatti prigionieri; rimasero quasi 100 morti sul campo di battaglia.

« Nella notte del 16 al 17 il generale Gueswilliers risoluto di sloggiare intieramente il nemico, circondò tutte le alture del monte Pariolo, ma esse venivano abbandonate, e alcuni uomini soltanto vi furono sorpresi.

« Le nostre truppe allora si diressero senza alcuna resistenza fin sotto le mura della villa Borghese, in cui i soldati romani si erano rifugiati.

« Questo fatto d'arme, che ci lascia tutta la libertà d'azione sull'alto Tevere, onora le truppe che vi hanno preso parte, e concorre mirabilmente all'esito felice di una campagna già sì gloriosa.

« Villa Santucci, il 17 giugno 1849.

« *Il generale in capo* Oudinot di Reggio. »

TOSCANA

FIRENZE, 18 *giugno*. Il *Monitore Toscano* dice inferma, benchè non gravemente la gran duchessa, sicchè Leopoldo tarderà alcun poco il suo ritorno in Toscana.

— Riferiamo come curiosità politica la seguente circolare diretta dal ministero dell'interno alle autorità governative.

Signore

La bestemmia che va tuttogiorno pubblicamente dilatandosi a segno da divenire vizio abituale come negli adulti, così nei fanciulli delle classi specialmente più povere della società, è tale una manifesta e costante offesa alla pubblica morale, da impegnare il governo a ripararvi con ogni possibile mezzo.

È a questo effetto che il dipartimento richiamando la speciale attenzione di V. S. illustrissima sull'accennato sempre crescente scandaloso abuso, la invita a provvedere con tutta sollecitudine a che gli ordini più volte circolati in proposito alle politiche autorità sieno in quanto riguarda cotesto governativo compartimento scrupolosamente osservati. Frattanto ecc.

— I lettori si rammentano che il general d'Aspre pose una contribuzione di guerra di 400,000 fiorini sulla città di Livorno, e che pretese che questa gli venisse offerta dalla comunità come una ricompensa per aver liberato Livorno dall'anarchia. Quel municipio in vista forse di risparmiar danaro acconsentì, e la somma fu rimessa al generale austriaco. Ora l'imperator d'Austia ordinò che questi 400,000 fiorini venissero passati al tesoro granducale. « E ciò anche nel concetto, dice il *Monitore Toscano*, che nell'attuale ristrettezza della finanza tal somma le faciliti il mezzo di concorrere alle spese straordinarie alle quali potesse dar luogo la presenza del corpo di truppe imperiali venuto in Toscana per viemmeglio e più generalmente consolidare l'ordine pubblico, e garantirne la conservazione in mezzo alle attuali commozioni di una parte dell'Italia centrale »

Leggesi nel *Monitore*;

« La magistratura civica di Firenze ha con sua deliberazione del 12 corrente stabilito che le feste profane, con cui era solita celebrare la solennità del santo protettore di questa capitale siano dilazionate al non lontano momento in cui la popolazione toscana esulterà pel ritorno del suo amato principe.

REGNO D' ITALIA

Preghiamo per la salute di Carlo Alberto!

Una circolare del ministro per gli affari ecclesiastici raccomanda ai vescovi di fare pubbliche preci per la preziosa salute di Carlo Alberto. Il ministro ha invero fatto benissimo, perchè i nostri vescovi avevano molto bisogno di raccomandazioni per pregare pel Primo Martire dell'italiana indipendenza e pel fondatore delle nostre libertà. Ma non così, ne siam certo, n'aveano bisogno le popolazioni. Noi teniamo per fermo che quando giunga la circolare ministeriale, in ogni angolo del Piemonte si sarà già data questa dimostrazione di cuore profondissimo e di riconoscenza a quel generoso Re. Giudichiamolo da Torino. Chi ha visto per ben due volte (sì al triduo della libera stampa che a quello della guardia nazionale) l'ampiissima chiesa di S. Filippo rigurgitante di cittadini, può dire se la nostra persuasione tocca dell'esagerato. Oh! così questi tratti di amor figliale possano essere presto noti a quell'insigne Esule, e riconfortarlo nei suoi patimenti! VIVA CARLO ALBERTO!

— Anche gl'israeliti si convocarono oggi nel loro oratorio maggiore onde implorare dal Sommo Datore d'ogni bene che ridoni la salute a Colui che diede al Piemonte la libertà ed essi convitò pel primo al banchetto sociale. Tutta la comunione israelitica ed i militi israeliti della guardia nazionale in uniforme vi assistevano. Possano i voti unanimi di tutto un popolo essere esauditi, e possa Carlo Alberto vedere compiuta l'opera di rigenerazione italica da lui iniziata!

— Sono otto, non cinque, gli organi della libera stampa, che hanno risposto al fratellevole invito della *Gazzetta del Popolo* per la preghiera a Dio per la salute di Carlo Albero.

(*Corrispondenza particolare dell'*Opinione)

Mondovì, 21 *giugno* 1849.

Al primo annunzio della malattia dell'Eroe d'Italia, la milizia cittadina di Mondovì decretava tosto un solenne triduo onde implorare dal Dio delle misericordie la pronta guarigione.

— Leggiamo nella *Gazzetta*:

Allorchè il colera si fece più minaccioso in Francia, il governo non tardò a sollecitare sì nella capitale che nelle provincie i preparativi per rendere meno disastroso cotale flagello quando la sventura lo portasse in queste contrade: ogni cosa è ormai in pronto, e quando pure tale disgrazia scendesse sopra questo paese non ci troverebbe improvveduti al riparo.

ALESSANDRIA, 21 *giugno*. Leggiamo nell'*Avvenire*:

« Nella notte di domenica al lunedì varie pattuglie civiche perlustrarono la città perchè si temeva fossero fatti insulti agli austriaci che credevasi lasciassero nella notte la città. Nulla accadde; il timore era certamente scemo dei cattivi. Gli alessandrini credettero di non curarsi della partenza degli austriaci come non si prostituirono mai dinanzi ad essi. Altro sono le ragioni di guerra, altro le ragioni di civiltà e di educazione.

— Lunedì alle tre pomeridiane sortirono definitivamente di città gli austriaci: verso le quattro lasciarono anche la cittadella ottenendo gli onori militari da un battaglione del 5. reggimento schierato appositamente su quella piazza. Ivi pure trovavasi il generale De Sonnaz ed il Degenfeld, che in un calesse da posta alle cinque ore raggiungeva in Valenza il piccolo esercito austriaco.

Nessuno più vedesi per città. Ne rimangono solo 120 ammalati con 10 per infermieri e due interpreti.

— Martedì alle 5 1/2 del mattino gli artiglieri civici fecero il loro primo esercizio a fuoco. Alcuni vecchi soldati artiglieri ne ammirarono la destrezza nel maneggiare il cannone.

— Ieri mattina giunse una compagnia del decimo reggimento che trovavasi al campo di S. Maurizio, stanca e sfinita dal viaggio avendo fatto in due giorni 45 miglia piemontesi. Fece una breve fermata sulla piazza, e quindi ripartì per Pozzuolo onde portarsi a Genova.

(*Corrispondenza particolare dell'*Opinione)

BOTTANNE, 17 *giugno*. Ma dunque siamo proprio servi degli Austriaci? Essi sono i padroni che possano disporre a piacimento delle nostre vite? Per Dio! gridate alto, perchè codesto nostro governo di temperamento così linfatico faccia il suo dovere contro questi manigoldi. Pensate. Ieri dopo mezzo giorno s'è distaccato da Mezzana Corti un pichetto di quattro soldati con un caporale; ha passato il Po al porto di Bastida e recatosi alla terra di Bastida Pencarane arrestò su due piedi certo povero Barca, venditore di vino al minuto e seco lo tradusse in caserma. Il nostro imbecille sindaco non seppe nemmanco protestare. Ora si assicura che l'arrestato sarà fatto passare ad un consiglio di guerra. Immaginate che ne va ad essere. E quale è il suo delitto? Giudicate. Giorni sono egli trovandosi a Mezzana Corti a vender vino a quel quartiere invitò i tedeschi a casa, dicendo che ve n'aveva del buono. Giovedì avvenne che un di loro disertò dal campo, passando appunto il Po. Se ne incolpò appunto il Barca; dicendo che colla lusinga del vino mirava appunto a corrompere i loro soldati. Quindi l'arresto; quindi verrà il giudizio. Giustizia di Dio! siamo dunque caduti così al basso;

(*Corrispondenza particolare dell'* Opinione)

BERGAMO, 14 *giugno*. — Nemmanco la Madonna può andar immune dalle mani dei nostri cari padroni. Figurati, sotto pretesto che la popolazione s'è opposta all'arresto di qualche disertore, quel comune è dichiarato in istato d'assedio. Vi fu mandato un buon numero di truppa con quattro pezzi di cannone per tenerlo savio. Ma il vero scopo è che, poichè cominciano a mancare i soldi e i ricchi attrezzi nelle case dei cittadini, chè due anni continui di ladroneccio debbono bene avere spogliate, loro giova manomettere gli ori e gli argenti che fanno tanto ricco quel santuario. Qualche giorno adunque sentiremo che questi *benedetti da Pio IX* hanno spogliato quelle sacre mura delle migliaia di voti preziosi che vi pendono, quella munifica nicchia e quel splendido altare di tutti i reliquari e di tutti gli arredi, Così anche la Vergine Maria potrà vedere quanto fa questa brava gente in casa sua.

Qui da più giorni si sente il cannone nella direzione del Tirolo. Moltissime truppe sono partite per Voralberg. Sicchè le guernigioni delle nostre città ora si sono ridotte a pochissimo. Qui v'ha un mille e dugent'uomini con una trentina di cannoni; a Milano non sono più di tre mila; a Lecco e Como non so certo il numero, ma so che appena si conta qualche centinaio. E frattanto i disertori italiani, ungheresi e tirolesi abbondano ogni dì più. Val Brembiana, Valcamonica e Clusone ne rigurgitano.

(*Corrispondenza particolare dell'* Opinione)

PADOVA, 16 *giugno*. — Il 29 dello scorso maggio Radetzky passava per questa nostra città recandosi a Malghera. I soldati gridarono *Viva Radetzky*! il popolo rispose con alcuni fischi sonori.

Un decreto del feld proibì i veladoni (tuniche) di velluto foderati di rosso, come usavasi lo scorso anno.

E vedi ancora altre prove delle meschine paure dei nostri dominatori: Per la processione del *Corpus Domini* si mettevano le tende per le vie ove doveva passare. Un ordine del comandante militare le fece tirar giù. Altr'ordine del 12 proibì la solenne processione che, come sai, fummo sempre usi a far il dì del santo. Venne permesso ai preti ed alle confraternite di andare a dir gli uffizi nella chiesa a questo consacrata, ma purchè gl'individui vi si recassero separatamente e non in corpo. Ancora un'altro dello stesso giorno proibiva la solita fiera. Il dì appresso però usciva subito un contr'ordine. S'erano accorti che consimili esorbitanze diventano ridicole. Però potevano risparmiare siffatta concessione, perchè nelle presenti condizioni nessuno aveva volontà di fare buona fiera. Infatti non si fecero affari di sorta all'infuori di qualche vendita di cavalli da lavoro. Nessun mercante forestiero comparve.

Qui i tedeschi vanno spargendo la voce che Venezia tratti per capitolare. Nulla di più falso. Fatto è che ogni dì si ode ancora il cannone, e qui arrivano sempre feriti.

L'amico dottore B. S. scrive dall'invitta Venezia che colà non si dubita del soccorso ungherese, che vennero recentemente introdotte grandi provvisioni di viveri e non vi si difetta che di legna. Il buon umore regna come sempre. La carta patriottica, che arrivò qualche giorno a perdere fino il 50 per 100, ora si cambia in contante col solo ribasso del 16 per 100.

Nella *Gazzetta di Venezia* si legge una lettera di Kossuth a Manin, in cui si duole non poter accorrere *presto*, come aveva promesso, in soccorso di Venezia, ma assicura nel medesimo tempo che tutto farà, per quanto è in lui, per darle mano nel più breve spazio. Frattanto le manda in dono la somma di due milioni di fiorini.

NOTIZIE DEL MATTINO

Viva ancora la Guardia Nazionale! Stamane conchiudeva il triduo della sua prece pubblica per la salute di Carlo Alberto, assistendovi in numero grandissimo.

Ancona bloccata dal lato del mare, bombardata da terra, presidiata da poche truppe, forte solo del valore dei suoi abitanti, dopo venticinque giorni della più vigorosa resistenza, venne a capitolazione col tedesco, che in forza delle baionette e delle bombe va a rimettere sul trono il prete-re. La capitolazione stessa porta l'impronta della prodezza di quei generosi italiani. Certo però che il ristauratore di papa Pio IX la rispetterà come quella di Bologna. Ecco quanto reca in proposito la *Gazzetta di Milano*:

« MILANO, 21 *giugno*. — Un corriere partito il 19 corrente dal quartier generale del tenente-maresciallo conte Wimpffen a Colle Ameno, dinanzi ad Ancona, è pervenuto questa mattina a a S. E. il feld-maresciallo conte Radetzky, recando quanto segue:

« Il bombardamento generale della piazza di Ancona, il 16 a sera e la mattina del 17, mentre anche durante la notte, quando a quando erano lanciate bombe nella città, ebbe per conseguenza che fosse accettata l'intimazione di resa fatta dal sunnominato tenente maresciallo comandante il corpo d'operazione, ed in conformità ieri sera, 18, veniva conchiusa una capitolazione.

« Le imperiali regie truppe occuparono oggi la piazza. Le condizioni di questa capitolazione che riferiremo posteriormente per esteso sono in generale le seguenti: Amnistia politica per gli abitanti, discioglimento dell'anteriore guarnigione ed occupazione dei forti nonchè del porto per parte delle imperiali regie truppe a nome di sua santità il papa »

PARIGI, 19 *giugno*. L'autorizzazione di procedere contro il rappresentante Felice Pyat fu ieri concessa dalla sempre umile destra dell'assemblea, che ora dispone della Francia, come i ministri dispongono di lei. Fu pure udita la relazione sul progetto di legge sui *clubs*. Oggi ne seguì la discussione. Essa fu breve e insignificante. La destra non permise dibattimento di sorta. La legge fu adottata alla maggioranza di 373 voti contro 151. Così per un anno i clubs e le altre riunioni politiche che potessero compromettere la sicurezza pubblica sono interdette. Scorso quel termine il governo presenterà all'assemblea un progetto, che interdicendo i clubs regolerà l'esercizio del diritto di riunione.

Il cittadino Laclandure presenta una proposizione con cui si chiede che lo stato d'assedio a Parigi sia levato. La destra si commuove e ne rigetta l'urgenza. La montagna s'irrita. Il cittadino Savoye vuol interpellare domani il gabinetto intorno agli affari esteri: la destra vi si oppone. Altri proposero di differire le interpellanze a giovedì, ma invano. Allora Napoleone Bonaparte prese a dire ch'egli era ben meravigliato che l'assemblea si occupasse sì poco dell'invasione straniera, quando si era alla vigilia dell'anniversario della battaglia di Waterloo. Queste parole suscitarono una grande burrasca che non si era ancora abbonacciata alla partenza del corriere.

Oggi furono celebrati i funerali del maresciallo Bugeaud. La funzione religiosa fu splendida. Vi assistevano il presidente della Repubblica, i ministri, molti generali ed ufficiali superiori, e circa 250 rappresentanti.

Il *Foglio di Ostenda* reca che Ledru Rollin era venerdì ad Ostenda, d'onde partì nella sera per l'Inghilterra.

Borsa del 19. I fondi piegarono e rimasero in ribasso. Al contante il 5 p. 0/0 rimase comparativamente ai corsi di chiusura di ieri, a 87. 50, ribasso 45 cent., il 3 p. 0/0 a 54. 30, ribasso 25 cent.

VIENNA, 15 *giugno*. Il sig. di Pfordten, ministro di Baviera, giungeva quivi con una missione diplomatica per parte del suo governo, onde procedere di concerto tra l'Austria e la Baviera a proposito della quistione germanica. Sembra che amendue queste potenze abbiano intenzione di opporsi alla confederazione di stati proposti dalla Prussia.

La *Gazzetta d'Augusta* disdice quanto aveva ieri asserito sulla presa di Odenburgo, ma conferma invece la distruzione della brigata Wyss, e per sminuirne l'importanza asserisce che trattavasi non già di una mossa strategica, ma di una semplice ricognizione; onde può dirsi che gl'imperiali non ne risentono gran danno. Per iscusare poi la notizia della presa di Odemburgo data ieri ed oggi contradetta, adduce che il suo corrispondente venne indotto in errore da uno scambio di dispacci telegrafici.

I fogli di Vienna non fanno alcun cenno di Odemburgo come se nemmeno esistesse e questo parrebbe confermare la speranza che fosse caduta davvero in poter dei magiari, essendo essi tanto solleciti a contraddire tutte le notizie sfavorevoli. Da quattro giorni la posta di Odemburgo non era arrivata a Vienna. Güns era in potere dei magiari.

Intanto per dir qualche cosa annunciano i fogli tedeschi che le ostilità dell'esercito riunito russo ed austriaco stanno per ricominciare su tutti i punti.

Tutte le truppe hanno lasciato Presburgo, e un immenso numero di staffette furono spedite su tutte le direzioni. Dove le truppe siansi recate, e perchè tanto moto di corrieri la *Gazz. d'Augusta* le lascia indovinare ai lettori. Non potrebbe con esso spiegarsi che l'improvviso avanzar de'magiari e la loro occupazione di Presburgo necessitasse di cangiare immediatamente la destituzione di tutti i corpi?

Il *Galignani's* riferisce che Kossuth ha spedito a Costantinopoli il barone Splenzi come ambasciatore dell'Ungheria.

A. BIANCHI-GIOVINI *direttore*.
G. ROMBALDO *gerente*.

TIPOGRAFIA ARNALDI